

Lo scrittore sovversivo e fluviale scomparso un anno fa

Scrivere mentre affonda il Titanic

di Angelo Ferracuti



Una cosa che mi ha sempre colpito di Luigi era il coesistere di una doppia condizione: quando arrivava a Fermo dopo pochi giorni si straniva, s'immalinconiva e cominciava a pensare a Oslo, e la stessa cosa gli succedeva in Scandinavia quando immaginava quel pezzo di vita vissuto in una città cattolicissima come la mia che però aveva un cuore antico, una classicità, un calco letterario, una memoria che solo per coazione a ripetere poteva tenere in vita la sua attività di scrittore contro ogni convenzione e destino possibile. Una volta mi aveva detto, quasi scherzando: adesso ho capito perché sono emigrato lassù dove non c'è mai il sole, perché quan-

do vado al cimitero non ho nessuno di cui dover piangere, al quale fare visita. Non lo virgoletto perché sono le parole di un vecchio ricordo e di una passeggiata lontanissima nel tempo, e i ricordi sono infedeli come gli accoppiamenti. Sai di averli fatti, ne conservi una specie di acme profondo, ma ti sfuggono completamente i dettagli quando si allontanano perdutamente per sempre. Perché ogni volta che tornava andava sempre alla ricerca dei molti posti delle fragole. Eppure quando andai a Oslo nel mio primo viaggio di nozze mi portò principalmente nei cimiteri, in quello degli ebrei, che gli piaceva moltissimo, e al Monumentale, dove vidi le tombe di due scrittori che da ragazzo ribelle avevo amato moltissimo, Ibsen e Strindberg, e poi al Vigeland Park, un parco enorme, costruito con le mani e l'immaginazione da uno scultore che non solo aveva pensato al ciclo della vita ma anche tutto il resto: scalinate, fontane, giardini. Camminava moltissimo anche in Norvegia, come qui a Fermo, nei suoi due Mondi, oppure si spostava in bicicletta. Anche quando non dovevamo incontrarci nella nostra piccola città transitando in auto vedevo quest'uomo ormai anziano e corpulento che tornava nei suoi posti, rivedeva i luoghi che non riconosceva più, i quartieri, la piazza, i vicoli stretti e bui, con ostinata curiosità li attraversava a piedi, chiamava certi vecchi che aveva visto bambini, e poi ragazzi, e poi padri, e poi nonni, nei suoi tanti ritorni periodici strazianti.

Mi aveva confessato che era emigrato perché qui si sentiva strano, fuori posto. Un muratore, figlio del proletariato dei vicoli, per giunta comunista, una specie di quasi analfabeta che scriveva poesie. Una bestemmia negli anni cinquanta. Arrivò da quelle parti con zio Cesare, un laureando in medicina che scappava da quelle parti con la sorella di mia madre, e che lavorò alla Christiania Spigerverk dove gli lasciò il posto semplice da operaio metalmeccanico. Mi vengono sempre in mente, non so neanche perché, quando penso a Luigi Di Ruscio, due testi teatrali, *Exiles* di James Joyce ed *Emigranti* di

Mrozek, un'assurda condizione di spaesamento, di profondo strappo esistenziale, di isolamento linguistico ed esistenziale. Sono testi che non leggo da anni ma che associo sempre a lui. Nessuno, infatti, a casa sua leggeva o parlava la lingua italiana, ma questa assurda incomprensione gli aveva dato per mezzo secolo la libertà di scrivere tutto quello che voleva, senza nessuna autocensura. Un vero e proprio miracolo di autarchia che affiderei ai teoreti delle scuole di scrittura. A Oslo acquistai una risma di carta filigranata con la quale scriveva le sue missive al curaro. Ma quello, come racconta da qualche parte il suo studioso più prossimo, Massimo Raffaelli, non era Luigi Di Ru-

moria e che ripeto spesso: "Produce solo una quantità enorme di chiodi". E posso virgoletterla, perché sono sicuro che la pronunciò così, esattamente come l'ho scritta.

Tornando da Oslo si aspettava sempre un segno di riconoscimento che non ha mai avuto fino in fondo, ma come si sa "ognuno riconosce i suoi", e una città papalina e bigotta come Fermo, con i suoi poteri antichi abbarbicati e aristocraticissimi, non poteva amare uno scrittore che per tutta la vita ha fatto l'operaio metallurgico, ispirato dai valori del comunismo e ossessionato dai simboli della chiesa cattolica, letterariamente eversivo e blasfemo. Però aveva una grande famiglia di sostenitori, qui come altrove, che proprio in quegli anni si sono spesi affinché la sua voce non si spenesse (Andrea Cortellessa, Massimo Raffaelli, io stesso, tra gli altri). Ma il nostro "Jacopone operaio", come è stato definito magistralmente da Paolo Di Stefano, tornava, tornava sempre e fisicamente, camminando, ricordando a ognuno di noi la condizione dello scriba assoluto, lo scrivano ossessivo, l'uomo che aveva scelto, o forse meglio era stato scelto, dalla scrittura, dalla letteratura, per scrivere e distruggere tutto quello che scriveva. Un classico, uno scrittore cosmopolita.

Quando ho capito questa cosa, ho cominciato a cercare una strada per riportarlo in libreria, ma solo nella casa editrice Ediesse, grazie a un assist importante di Tarcisio Tarquini, il piccolo miracolo è avvenuto. Abbiamo pubblicato le *Poesie operaie* che lui, più da bastian contrario, voleva nominare "Operaie poesie", pensando al lavoro della scrittura nel farsi corpo di quella fisica di una condizione assoluta e antropologica, poi *La neve nera di Oslo*, che gli avevo chiesto dopo l'exploit di *Cristi polverizzati*, forse il suo romanzo più corposo, fino alla ristampa del *Palmiro*.

Leggendo il suo ultimo miglio, cioè la pagina che chiude la sua storia consapevole di scrittore isolato, perennemente incompreso, un caso letterario infinito, affidato all'editore Senzapatria, il nome di un'etichetta underground che Luigi deve aver amato a prescindere per l'imprinting, scriveva il suo testamento meraviglioso che mi ha fatto piangere: "È così che capisci di andartene, gli sguardi dei tuoi cari abbassano, le parole stentano ad essere pronunciate, i figli ammutoliscono. Divorato dalla febbre preparo la valigia per andare in ospedale. Le mani indugiano sulla cerniera, la paura è la stessa di quel giorno di maggio del 1957. Allora vi disponevo con cura i miei libri, con gli angoli delle pagine tutti arricciati; adesso i calzini, le mutande, i pigiami, perfettamente stirati e ricamati. Chiudo tutte le finestre, ripongo nella custodia la macchina da scrivere, ritorno tranquillamente nel niente da dove sono venuto. Nei miei versi è la mia resurrezione".

A. Ferracuti è scrittore

Travestito da chierichetto

testo inedito di Luigi Di Ruscio

C'era anche la fabbrica santa, la cattedrale chiamata anche metropolitana nonostante che non c'era nessuna metropoli, una balena che nel ventre custodisce tutto il sacro, la madonna comparirà ovunque ma si rifiuterà di comparire nel bel mezzo di un magnifico pontificale, preferirà posti nascosti, separati e davanti a ragazzetti ristupiditi parlerà per enigmi come una sfinge sacra, c'era anche la statua in legno della Madonna massacrata dalle spade, facevo moltissimi sogni, c'erano tutte quelle casse da morto, non sapevo niente dell'interpretazione dei sogni di Freud, cassa piena cazzo eretto, cassa vuota deve essere la vagina e comparivano vescovi arcivescovi con le vesti più sacre e le mitre più indorate, mitre che assomigliavano ai semi delle zucche tagliati a metà e ingigantiti, ero un grande mangiatore di semi abbrustoliti, le scorze le sputavo lontanissimo perse in giù per le scarpate. Le vetrate della cattedrale che creavano una atmosfera d'acquario e di domenica tutti con le loro cravatte più belle, i pedali e il fazzolettino sul taschino, lavati e odorosi, le scarpe lucidate di fresco, fate attenzione c'è sempre un occhio che tutto spia. Il prete imperterrito continuava a dire la messa delle cinque nonostante i coprifuochi, le campane avvertivano imperterrite della messa e tutte le porte rimanevano chiuse, la gente non poteva uscire di casa però Cristo si sarebbe incarnato ugualmente perché Cristo non ha bisogno degli uomini per incarnarsi, si sacramentava in una chiesa vuota in un silenzio totale, in completa solitudine, le vecchie neppure potevano uscire e vacillare davanti all'incarnazione, l'ostia si alzava in uno squallore polare, sembrava proprio la messa della morte d'Iddio, si poteva credere solo a quello che disse Cristo nella sua agonia: Abba, padre perché mi hai abbandonato. Un cristianesimo che inizia da questo freddo che penetra nelle ossa, da questo abbandono, la

religione che inizia nel costatare la nostra totale solitudine, lo squallore, il prete con il suo sacrestano erano soli, alle spalle non avevano che le tenebre. Un'aria freddissima scorreva rasando il pavimento. Consacriamo l'assurdo e la solitudine in un freddo agghiacciante, continuavano però ad esserci le messe molto belle e popolate, come quella della domenica, messe bene cantate dove il popolo d'Iddio porgeva le sue lingue volpine e chiudeva gli occhi per ricevere il sacramento, io travestito da chierichetto andavo dietro il prete tenendo il piattino perché neppure una briciola del sacramento andasse perduta e l'Arcangelo troneggiava sull'altare maggiore, l'ultimo iniliziano del padreterno, l'ultima guardia del corpo, un tipo di razza ariana, biondo, azzurro, slanciato che sarebbe andato benissimo a Himmler per le sue SS che pestava e trafiggeva con la spada fulgida un povero diavolo dragone, cocodrillo, ali come quella dei pipistrelli c'è una bell'esaltazione gioia nell'ammazzare, i venti ululanti sulla cattedrale, giocano attorno ai galletti di bronzo delle cupole, i tedeschi facevano i rastrellamenti, c'era ovunque un grande silenzio e quel prete intestardito a sacramentare in chiesa deserta, doveva sentire la nostalgia per i soffiamenti di naso, le sue spalle erano rivolte ancora verso una folla di credenti ormai solo presunta, non c'era nessun tossire, nessun rumore di sedie spostate, raschiamenti di gola proprio nei momenti più sublimi del rito, alle spalle c'era ormai solo un mare di vuoto, il silenzio di un ultimo giorno senza più peccati da rimettere, c'era solo un freddo atroce, i diti gelavano, però durante la messa della domenica c'erano tutti anche sparuti fascisti con la loro ultima camicia nera, perfino qualche tedesco e l'eucaristia veniva imboccata dai lupi e dagli agnelli e c'erano dei piccoletti quasi nani che avevano però una lingua gigantesca, spropositata anche in un gigante.

scio, ma Di Ruscio Luigi, un altro, appunto. A Oslo Luigi non era come a Fermo, piuttosto taciturno, introverso, mite. A Oslo diventava quell'altro, piuttosto solitario e profondissimo che tutti i giorni sfidava la neve per raggiungere quella fabbrica assoluta che mi mostrò dal balcone di casa sua, e ricordava con rabbia. La vedi? Non posso virgolettare neanche questo, è solo una voce lontana di un giorno della mia prima vita. Ma non la vedevo

per davvero quella fabbrica scura dal balcone di via Aasengata 4c dove sui campanelli c'era scritto solo "Ruscio", l'uomo che scriveva lettere a tutti gli scrittori italiani accusandoli di perbenismo piccoloborghese e di tradimento, ma finì di vederla quel giorno. Ammisi di vederla per non deluderlo. Lui, invece, la vedeva, la sua fabbrica dove aveva sputato il sangue per mezzo secolo sulla trafilatrice mistica. Allora gli chiesi: "Ma cosa si produce in quel posto?" Lui stette un attimo zitto, poi pronunciò la frase che più di tutte mi restò impressa nella me-

Nota: Il testo qui pubblicato è parte di un *canovaccio di appunti che Angelo Ferracuti ha raccolto negli anni e che stanno per essere raccolti in un libro che porta il titolo di questo ricordo: Scrivere mentre affonda il Titanic.*